

Paolo Favilli, *A proposito del Capitale. Il lungo presente e i miei studenti. Corso di storia contemporanea* (FrancoAngeli, 2021)

Sebastiano Taccola

1. Questo libro di Paolo Favilli va immediatamente inquadrato nei suoi caratteri specifici, espressi sin dalla formula che apre il titolo: “a proposito”. Non si tratta, infatti, di un volume che intende spiegare *Il capitale*, quanto, piuttosto, spiegare *con Il capitale*.

Il capitale è, per l'autore, un libro chiave della modernità, non solo per la sua portata politica (di fronte alla quale uno storico contemporaneo non può chiudere gli occhi), ma anche per la sua portata teorica. Per questo motivo, secondo Favilli, è importante lasciare momentaneamente da parte la storia delle interpretazioni del *Capitale* e saggiare la tenuta del capolavoro marxiano in quanto chiave di lettura della modernità. Nella critica dell'economia politica marxiana, infatti, la modernità non può che essere considerata come un processo storicamente fluido, congiunturalmente differenziato, ma epistemologicamente sincronico. *Il capitale*, dunque, invita a pensare la modernità come un “lungo presente” (p. 40).

Presupposto, quest'ultimo, che acquista una sua problematicità se posto nella cornice dell'attività didattica di un insegnante universitario: che valore ha questo “lungo presente” per i ventenni di oggi? Come spiegarlo a un'aula di persone abituate a vivere un mondo popolato dai miti della post-modernità, della fine della storia, del presentismo?

Simili domande definiscono l'orizzonte di senso del volume di Favilli e, nel corso dell'esposizione, finiscono per imporsi con una certa urgenza anche ai lettori più accorti.

2. Innanzitutto, suggerisce Favilli, è necessario trovare un punto di partenza. E, in un'ottica estremamente concreta, perché non iniziare considerando *Il capitale* come oggetto materiale? Ci si possono immaginare i tre volumi che passano di mano in mano suscitando domande, osservazioni, dubbi: innanzitutto quest'opera appare come una trilogia; in seconda battuta, poi, i tre libri appaiono profondamente diversi: ricco di citazioni e ben articolato il primo, più essenziale e schematico il secondo, lacunoso e incompiuto il terzo.

Il risultato di questa prima, rapida consultazione mette di fronte a un'evidenza sorprendente: abbiamo a che fare con un'opera incompiuta.

A questo punto, interviene Favilli, si può far presente a studenti e studentesse che perfino del primo libro esistono tante edizioni diverse, che col tempo hanno finito per suggerire ai marxologi che esso stesso deve essere considerato incompiuto.

Ma come è possibile? Un'opera che ambisce a fornire un'analisi sistematica della modernità attraverso le categorie del modo di produzione capitalistico può essere incompiuta? Non perde la propria credibilità contraddicendo i canoni di scientificità che essa stessa presuppone?

Favilli ritiene, invece, che sia vero l'opposto: autocritica, ripensamento, aggiornamento sono aspetti che caratterizzano lo sviluppo di un sapere scientifico. In questo senso, "le ragioni del non-finito vanno cercato nell'ambito del rapporto tra le modificazioni del progetto e l'ampiezza del perimetro delimitato. Se la forma del perimetro non cambia, ne cambiano tuttavia gli spazi che tendono ad ampliarsi via via che i mutamenti coinvolgono, negli stessi tempi, processo storico e strumento di analisi" (p. 94). L'incompiutezza del *Capitale*, dunque, non segnala l'irrelevanza epistemologica della critica dell'economia politica; anzi, rappresenta forse l'approfondirsi della scienza in se stessa: una scienza nuova, che ha sempre bisogno di ridiscutere i propri presupposti, presentarne i margini di ampliamento e modificabilità, in particolare quando si tratta di prendere in considerazione la dimensione della storicità dei processi. Sollevando un interessante parallelo con la *Pietà Rondanini* di Michelangelo, Favilli scrive che "anche il non finito di Marx è combinazione di Prometeo e Sisifo. Sforzo prometeico per abbracciare un insieme di relazioni tendenzialmente 'totale' e insieme necessità di ritorni, ripartenze, modifica degli strumenti analitici per la comprensione della realtà del capitale in perpetuo mutamento" (p. 99).

3. Provando ad entrare nei contenuti del perimetro del *Capitale*, è inevitabile sollevare la questione del difficile inquadramento disciplinare dell'opera. Se il sottotitolo recita "critica dell'economia politica", difficilmente oggi *Il capitale* verrebbe adottato all'interno di un corso di economia (e il povero Marx – come dimostra con un divertente esercizio di *fiction* lo stesso Favilli alle pagine 101-102 – non riuscirebbe nemmeno a passare un concorso a cattedra universitario in economia politica).

L'imbarazzo di classificare *Il capitale* in base al suo settore disciplinare è reale e rappresenta un risultato storico rilevante dell'approfondirsi della divisione del lavoro intellettuale accademico. Analizzare i saperi presenti

nell’opera di Marx fornisce, dunque, anche l’occasione per spazzolare contro l’ideologia disciplinare incorporata nelle istituzioni di formazione e ricerca contemporanee.

Nell’architettura del *Capitale* l’economia è senza dubbio un elemento fondamentale, un campo di ricerca ineludibile; ma la dimensione epistemologica della *critica dell’economia politica* non si può esaurire nell’ambito dell’attuale *economics*. Anzi, il primo passo per comprendere la peculiare natura del sapere dell’economia inaugurato e promosso da Marx ci richiede di riflettere sulle condizioni di possibilità di una scienza critica e alternativa rispetto tanto all’economia politica classica quanto all’economica. La chiave per comprendere una simile matrice epistemologica trova il proprio precipitato nella parola “critica”, la quale evoca una ricca costellazione concettuale che prevede il riferimento a una serie di saperi non economici: “dietro ogni parola, ogni concetto, c’è una realtà storicamente determinata, un’astrazione storica’. Un’astrazione che non può presupporre quello che deve spiegare. La ricerca sull’oggetto della spiegazione, quindi, non deve prescindere dall’adeguamento continuo dello strumento concettuale. Ma proprio l’adeguamento continuo dello strumento concettuale rinvia, inevitabilmente, alla nozione dell’oggetto che deve essere spiegato, nella precisa convinzione che ‘l’inspiegabile è riducibile al non ancora spiegato’. La riflessione epistemologica, quindi, è chiave della comprensione della ‘critica” (p. 133).

4. Quali sono allora i saperi non economici che intervengono nell’esposizione del *Capitale*? Innanzitutto, la filosofia, che Favilli, in continuità con quanto proposto tra gli altri anche da *La filosofia di Marx* di Balibar, intende come non semplice rovesciamento, ma vero e proprio spostamento rispetto alla filosofia speculativa su cui lo stesso Marx si è formato. La filosofia di Marx sarebbe fondata su “uno spostamento dalla filosofia speculativa, dalla filosofia produttrice di *proposizioni filosofiche*, alla filosofia chiarificatrice di *proposizioni analitiche* per la conoscenza scientifica” (p. 152). È questo spostamento di luogo determinato dall’autocritica della filosofia classica tedesca, che porta Marx sul terreno di una nuova pratica filosofica.

Accanto alla filosofia, sin dalle prime pagine del *Capitale* troviamo riferimenti alla letteratura. Marx evoca classici come Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe, Balzac tra gli altri, non come citazioni puntuali, strumentali, retoriche. Questi classici, le loro vivide rappresentazioni, sembrerebbero giocare un ruolo assai più significativo nell’esposizione marxiana: essi – sembra suggerire Favilli – forniscono una rassegna di “figure” (nel

senso illustrato da Auerbach in *Mimesis*) del capitale, della modernità concepita *sub specie capitalistica*, e cioè quale mistificazione feticistica in grado di produrre e rifunzionalizzare l'intera storia universale quale propria appendice e terreno di manifestazione¹.

E tra i saperi non economici compare, ovviamente, anche la storia. Ma che tipo di storia? Qui Favilli scarta sia il modello naturalizzante della storia narrativa o evenemenziale sia la classica "concezione materialistica della storia" (che, come giustamente puntualizza Favilli, non è categoria marxiana e nella sua accezione tradizionale è incompatibile con l'impalcatura teorica del *Capitale*). La storia (o meglio, la "dimensione storica") esiste nel *Capitale* come storia da costruire, i cui lineamenti di fondo sono determinati dall'ordine logico dell'esposizione. Nella scienza marxiana, ordine logico e ordine storico si rapportano "nei termini della 'fusione chimica'" (p. 190), nessuno dei due precede l'altro: l'ordine logico senza lo storico è vuoto; l'ordine storico senza il logico è informe e invertebrato. La storia la si costruisce a partire dalla logica del capitale quale rapporto di produzione, ma il capitale stesso è un prodotto, un risultato storico.

In questo orizzonte, può essere utile tornare anche ad indagare la storia della storiografia marxista, guardare le tensioni interne, i dibattiti, gli spunti innovativi, che hanno poi permesso agli studiosi di Marx (e non solo agli storici) di riflettere in maniera approfondita e critica sul rapporto tra categorie logiche e riarticolazione della dimensione storica². Lo stesso Marx, secondo Favilli, avrebbe fornito un esempio di questo paradigma nelle bozze della sua risposta a Vera Zasulič. Testi che Favilli legge e commenta secondo un'esposizione dialogica, da seminario universitario.

L'affresco che emerge all'interno di questa cornice è ricco e variopinto, come ricchi e variopinti sono gli spunti e gli stimoli che esso ci fornisce per la costruzione di un paradigma storiografico capace di cogliere le storicità specifiche e plurali dei processi e dei soggetti storici, oltre che dei nessi costitutivi (non semplicemente genetici), che stanno alle loro spalle. Non semplicemente genetici, proprio perché la storiografia *en marxiste* non si fonda su un culto informe delle origini, ma sulla spiegazione delle *forme di costituzione* di un nesso sociale determinato (il rapporto di capitale), le sue modalità di manifestazione e le loro tendenze.

Il fare storia, dunque, è analisi critica del farsi storia del capitale – un lungo presente, di cui, citando Sweezy, (speriamo) di avere "ancora il pote-

¹ Sul rapporto epistemologico tra letteratura e storiografia Favilli ha già lavorato. Si veda a tal proposito Favilli (2013).

² Sul rapporto tra marxismo e innovazione storiografica Favilli è già tornato. Cfr. Favilli (2008).

re d’influenzar[e] la forma e i risultati”³. Considerazioni che Favilli sembra avere in mente e, in un certo senso, contrappuntare quando scrive: “l’*opus magnum* di Marx è una summa teorica della logica del capitale e della critica dell’economia politica. Non può dirci molto su *nessuna* transizione al socialismo. Non può dirci molto sul ‘socialismo con caratteristiche cinesi’, ma può dirci molto, invece, sul ‘capitalismo con caratteristiche cinesi’. E quindi può dirci molto sulla forma di accumulazione del capitale del nostro oggi. Di questa nostra non finita età contemporanea” (p. 239).

5. Per entrare nel vivo dei contenuti del *Capitale*, Favilli prende le mosse da una di quelle categorie forse più note a un gruppo di studenti da poco usciti dalle scuole superiori: l’alienazione. Già presente in molti dei passi più citati dei *Manoscritti del 1844*, la categoria di alienazione ha avuto una grandissima fortuna nel dibattito filosofico, sociologico e antropologico, così come nella letteratura e nel cinema. A partire da essa è possibile dunque sviluppare una serie di riferimenti assai evocativi per invitare gli studenti ad abbracciare una prospettiva di riflessione e ricerca secondo la quale “la storia delle diverse forme di alienazione è inseparabile da quella delle diverse forme di accumulazione del capitale” (p. 251). Favilli, di contro a certe inclinazione filosofiche, intende sottolineare il carattere storicamente determinato dell’alienazione, il suo stretto legame con le categorie di reificazione e feticismo ben definite dal Marx maturo della critica dell’economia politica. Da questo punto di vista, una lettura ben orientata di certi classici della letteratura può tornare assai utile: si pensi, scrive Favilli, a *Le città invisibili* di Calvino o a *Brave New World* di Huxley, alla loro rappresentazione dell’“alienazione felice” quale modello distopico in cui si afferma il capitale quale universo totalitario in grado di ridurre gli individui a pure funzioni sociali.

L’universo del capitale – questo ci dicono classici come quello di Huxley – è tutt’altro che statico e a-temporale: esso è dotato di una propria processualità, definita da ritmi necessari di un’accumulazione, la cui possibilità riposa, in ultima istanza, sulla quantità di plusvalore (atomi di tempo di pluslavoro) che il capitale stesso è in grado di succhiare alla forza-lavoro.

Ed è proprio la categoria di plusvalore che, secondo Favilli, fonda la dimensione di una riflessione pluri-articolata sui tempi e gli antagonismi del capitale. Antagonismi che, poi, definiscono la matrice dei conflitti che attraversano la società capitale, e *in primis* di quello tra capitale e forza-lavoro.

³ Sweezy (1962, 11).

L'universo capitalistico, tutt'altro che pacificato, è fatto di contraddizioni, antagonismi e lotte. Lotte innanzitutto sul tempo e per il tempo: il tempo del capitale contro quello dei possessori della forza-lavoro, il tempo del lavoro morto contro quello del lavoro vivo. Il conflitto sociale rappresenta, pertanto, una delle forze motrici della storia capitalistica.

6. Ma, nello specifico, che cosa è la storia capitalistica? Si può identificare immediatamente la storia del capitale con l'età moderna? Si tratta di una domanda cui non si può rispondere in maniera semplice. Se è vero che non si può stabilire alcuna identità immediata tra capitalismo e modernità, è altrettanto vero che tra i due esiste un intreccio storico da analizzare nella sua profondità. Senza togliere alcuna autonomia all'opera collettiva della Ragione e ai margini di realizzazione della libertà e dell'emancipazione umana (un aspetto rilevante della modernità), si deve riconoscere che il capitale ha svolto un ruolo fondamentale nel fornire accelerazione e unità globale al processo storico. Analizzare il capitale come vettore di storico di unità e accelerazione della modernità ci permette, secondo Favilli, da un lato di entrare nel vivo dei rapporti tra capitale e capitalismo storico, dall'altro, di smascherare la postmodernità quale logica culturale (narrazione ideologica e apologetica di frammentarietà e flessibilità) del tardo capitalismo. E su quest'ultimo fronte l'esposizione di Favilli è senza dubbio affascinante nel momento in cui combina Frederic Jameson e Musil, Mark Fisher e Baudelaire, per passare al vaglio critico come l'ideologia della frammentarietà possa essere considerata un effetto di struttura caratterizzante la storia del capitale da molto tempo: il frammento, in questo senso, rappresenta un prodotto della forza totalitaria del capitale.

Parlare di capitalismo storico richiede una serie di importanti precisazioni. Innanzitutto, Marx, nel *Capitale*, non usa mai la parola "capitalismo". Ciò non significa, ovviamente, che egli non considerasse la storicità del capitale, ma solamente che, nella sua prospettiva scientifica, si trattava di analizzare il capitale quale forma e struttura universale. Forma e struttura universale che trova poi nei capitalismi storicamente realizzati degli sviluppi particolari. Il lavoro che si richiede, allora, alla storiografia marxista è quello di analizzare i processi storici dei capitalismi particolari alla luce delle categorie del capitale analizzate da Marx nella sua critica dell'economia politica.

Se guardiamo ai fenomeni della storia globale (non solo occidentale) degli ultimi quarant'anni, sostiene Favilli, sembra che la società (segnata da crisi, ideologie reazionarie, guerre, aumento delle disuguaglianze sociali)

mantenga tratti essenzialmente capitalistici. Viviamo sempre nel “lungo presente” del capitale. In questo consiste l’attualità del *Capitale* di Marx.

“Lungo presente”, allora, rappresenta una categoria chiave dell’analisi storico-critica del capitale: esso pone un indice di storicità, in cui il presente non si esaurisce nell’oggi della cronologia, ma nell’attualità logica delle categorie del capitale e del modello sociale cui sono immanenti. Studiare ed esaminare le condizioni di permeabilità tra il capitale come modello sociale e come processo storico rappresenta per Favilli (si legge tra le righe) l’obiettivo della storiografia critica; e, forse, anche il retroterra teorico di questo suo “corso da leggere”, ciò su cui ha invitato implicitamente a riflettere i suoi “studenti” sin dalle prime pagine.

7. In conclusione, *A proposito del Capitale* è un libro corposo, ma molto poco noioso. Innanzitutto perché è caratterizzato da una struttura molto aperta, problematizzante e dialogica, assai lontana dalle asperità e dalle polemiche (non sempre inutili, ovviamente) che spesso caratterizzano altre pubblicazioni su Marx e il marxismo. E ciò non per un generico spirito ecumenico, ma per lasciare ampi margini di riflessione e approfondimento a studentesse e studenti. Del resto, mai durante la lettura si ha l’impressione di uscire dal contesto di un corso universitario. Un corso che procede in maniera sistematica e che ambisce a una sistematicità non lineare che si costruisce in itinere: molte sono le parentesi, molti i *detour*. Si tratta di aspetti inevitabili in un corso universitario – e, su questo fronte, verrebbe da dire che la finzione che definisce la cornice del libro è ben riuscita: l’inedere dialogico, corredato da sezioni composte da domande e risposte di chiarimento, è cruciale nell’esposizione; niente viene dato per scontato e perfino l’errore talvolta diviene un elemento di riflessione (come nel caso in cui si richiama la risposta di una studentessa, che, durante un esame di storia contemporanea, ha affermato che Marx era russo: p. 215).

Il volume, inoltre, ha il pregio di citare una marea di fonti e di letteratura (compresa anche la letteratura creativa). Ciò produce un effetto non trascurabile sul piano (se vogliamo) pedagogico: fa venire voglia di leggere. E non di leggere tanto per leggere, o di leggere per farsi una cultura. La lettura, insegna Favilli, è esercizio critico di interpretazione e riflessione: anche i libri non sono opere astratte, ma hanno una loro storicità, una loro morfologia.

Con questo libro Favilli mostra non solo di essere un valido storico (cosa già ampiamente mostrata altrove con altre pubblicazioni), ma di essere stato e di essere ancora un ottimo e appassionato insegnante. Un aspetto da non sottovalutare vista l’aridità e il senso di desolazione che popola la

maggior parte delle strutture e istituzioni “formative”, in cui il sapere e la scienza quale effetto dell’esercizio critico della razionalità sono ormai ridotti a una fantasmagoria di competenze tanto astratte quanto sovra-determinate dalle esigenze di un mercato del lavoro sempre più flessibile, frammentario e, allo stesso tempo, totalitario.

Bibliografia

- Favilli P. (2008), *Marxismo e storia. Saggio sull’innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Milano: Franco Angeli.
- Favilli P. (a cura di) (2013), *Il letterato e lo storico*, Milano: Franco Angeli.
- Sweezy P. M. (1962), *Il presente come storia: saggi sul capitalismo e il socialismo*, Torino: Einaudi.